

L'IMPERATORE IN CASTIGO

di Santi Corvaja

Le prime voci dell'imminente arrivo all'Elba di Napoleone furono diffuse nell'isola dai marinai di un bastimento proveniente da Bastia. Il "dictat" di Fontainebleau (11 aprile 1814) era stato firmato una diecina di giorni prima. La notizia per i vivaci e ferrigni 12.188 elbigini (censimento 1813) fu una specie di replica del terremoto vero, ma senza danni, registrato nell'arcipelago toscano nella notte del 13 aprile. Non solo. Fu come altra benzina sul fuoco della rivolta scoppiata da alcune settimane nei principali centri dell'isola: da Portoferraio a Portolongone, da Marciana a Capoliveri.

Nelle caserme gli ufficiali erano stati aggrediti dai soldati che, fra l'altro, lamentavano di non ricevere la paga da molti mesi. Nel caos, come succede, le vecchie fazioni si erano affrettate a tirar fuori dalle soffitte le bandiere dei passati regimi in modo da bruciare gli avversari sul traguardo dell'inevitabile ribaltone politico che avrebbe fatto seguito alla caduta di Napoleone. Naturalmente, come conseguenza immediata, la già disestata economia isolana, che poggiava su poche attività (ferro, saline, pesca e vino) entrò in crisi.

Uno storico locale scrisse: "Eravamo in piena anarchia, i riesi, sempre ribelli, ne combinarono di tutti i colori. Speravano nel Borbone di Sicilia. I capoliveresi, i campesi e i marcesani fecero causa comune con i riesi e divennero napoletani. I marcesani vedendo (24 aprile) incrociare al largo un brigantino inglese gli corsero incontro per invocare la liberazione dal giogo francese. Il Forte Focardo (Longone) fu saccheggiato dai capoliveresi; a Marciana furono abbattuti i telegrafi semaforici e il popolo s'impadronì delle casse comunali.... Solo Portoferraio, a onor del vero, rimase fedele al governo napoleonico". Insomma alla vigilia dell'avvento di Napoleone, l'Elba era più che mai "divisa" fra Ferdinando di Toscana, i Boncompagni di Piombino, gli inglesi, i Borbone di Sicilia e quelli di Francia.

Il governatore dell'isola G. B. Dalesme, (che era in quel posto dal 1810), fu costretto a proclamare lo stato d'assedio (16 aprile) e a cacciare dall'Elba gli elementi più pericolosi. Un repulisti che si rivelò salutare perché, nel frattempo era approdata a Portoferraio (28 aprile) una corvetta britannica proveniente dalla Provenza. La nave portava un rappresentante del ministro della guerra del restaurato Luigi XVIII con l'incarico di consegnare a Dale-

sme le lettere-ordinanze con cui si annunciava il ritorno dei Borbone a Parigi e l'assegnazione a Napoleone, come premio di consolazione, del nuovo mini-stato dell'Elba. I documenti, firmati Dupont, fra l'altro dicevano: "Gli avvenimenti sopraggiunti nel governo francese sono stati la conseguenza dell'abdicazione di Napoleone, al quale,



voi generale Dalesme, al momento del suo sbarco in quest'isola, consegnerete Portoferraio, secondo gli ordini del conte d'Artois, fratello del re".

Un attento cronista, Giuseppe Ninci, ha raccontato a caldo (agosto 1814) che la "pace venne annunciata dal suono dei sacri bronzi, dalle salve dell'artiglieria e dallo innalzamento di un gran paviglione bianco sul forte Stella". Tuttavia "ai momenti di gioia seguirono nuove inquietudini suscitate da alcuni nemici del buon ordine". Come funghi spuntarono i proclami. Aprì la lunga serie il sottoprefetto avvocato Balbiani, il quale approfittò dell'occasione per invitare "quei pochi che ancora macchinavano vendette e disordini" a rientrare nella legalità. Poi tutti corsero a prepararsi per il grande spettacolo che stava per andare in scena. La giun-

ta comunale di Portoferraio autorizzò il *Maire* (sindaco) Pietro Traditi a far fronte alle spese per accogliere degnamente Napoleone, anche se nella tesoreria c'erano in tutto 3.547 franchi.

Il problema più grosso da risolvere era, però, quello dell'alloggio. Si racconta che il disperato Traditi andasse in giro per la città ripetendo a mo' di litania: "Dove si ficca? Dove si ficca?" Alla fine venne

che si sarebbe potuto attribuire a Benvenuto Cellini. Era fatta. Solo che al momento della consegna al molo, Napoleone (che di queste cose si intendeva bene), dopo aver espresso il proprio gradimento per l'omaggio, restituì la chiave "adulterina" al *Maire* Traditi, pregandolo di continuare a custodirla come nel passato. Questa era la situazione all'Elba, allorché alle 18,30 del 3 maggio 1814, la fregata inglese



deciso, in mancanza di meglio, nella vetusta e cadente casa municipale, il cui pianterreno era chiamato "biscotteria" perché ai tempi di Cosimo I "vi si cuoceva il pane e il biscotto per i carcerati che edificavano Cosmopoli" (Portoferraio). Per l'arredamento fu mobilitato un maggiorenne elbano, Vincenzo Foresi, il quale con generosità fornì mobili, tappeti, cassettoni, stoviglie e lumi. Il sindaco era soddisfatto, tuttavia aveva un ultimo cruccio che lo tormentava. Come altri sindaci delle capitali conquistate da Napoleone voleva ripetere la solenne cerimonia della consegna delle chiavi della città al nuovo sovrano. L'episodio, pensava il *Maire* sarebbe stato immortalato dalle tele.

Il guaio era che a Portoferraio queste chiavi non esistevano. Ma Traditi non ci rinunciò. Prese un chiovistello della sua dispensa e l'immerse nella porporina. Ne venne fuori un pezzo pregiato di oreficeria

"*Undaunted*" (*Indomabile*) gettava l'ancora nella rada di Portoferraio con a bordo Napoleone, il suo braccio destro Enrico G. Bertrand e il nuovo governatore dell'isola, il generale Antonio Drouot, già designato a sostituire Dalesme da Fontainebleau. Sull'unità britannica (scelta da Napoleone per sollevare i francesi dall'odioso incarico), oltre allo stuolo di aiutanti e valletti, c'erano anche due commissari alleati (l'austriaco generale August von Koller e l'inglese colonnello Neil Campbell) che avevano il compito di accompagnare agli arresti domiciliari l'ex imperatore in castigo.

L'usufrutto di Napoleone sull'arcipelago toscano nasceva dall'articolo 3 del trattato di Fontainebleau: "L'Elba, adottata per luogo del suo soggiorno, formerà, sua vita durante, un principato a parte che sarà posseduto da lui in piena sovranità e proprietà. Sarà inoltre assegnato all'imperatore un reddito di

due milioni di franchi in rendita nel gran libro della Francia, di cui un milione reversibile all'imperatrice". E' vero che (come viene sostenuto dai suoi difensori per legittimare l'evasione dall'Elba), i due milioni Napoleone non li vide mai, ma è altresì vero che l'imperatore alzò le vele dall'isola prima che si compisse l'anno finanziario. L'Elba fu imposta a Napoleone? Forse sì, forse no. E' un fatto che l'isola toscana fosse in una "rosa" con Corsica e Corfù e che il 17 aprile, da Frejus, l'imperatore scrisse a Maria Luisa: "Ho scelto l'Elba considerando la dolcezza dei costumi degli abitanti e la bontà del clima". Per cui si dovrebbe propendere per la tesi che Napoleone optò per l'Elba senza pressioni esterne e dopo aver studiato la storia e la geografia dell'isola sulle mappe dello



stato maggiore. Per le notizie folcloristiche, invece, si lesse il *"Voyage à l'isle d'Elbe"* di Arsenne Thiebaut de Berneaud. Tuttavia si sa anche che fu Alessandro di Russia a insistere per l'Elba, in contrasto con il ministro degli esteri britannico, Robert Castlereagh, il quale fin da allora tentava di portarsi a Londra l'imperatore in catene, promettendo all'interessato un pacifico e sereno asilo politico. La sera stessa del suo approdo, le autorità di Portoferraio corsero sull'*"Indomabile"* per compiere atto di sottomissione al nuovo principe: il quale arrivava all'Elba con pochi soldi (il suo tesoriere disponeva di 3.904.153,56 franchi, racimolati a Fontainebleau) e con molte speranze di ritornare al più presto sulla ribalta mondiale. E non aveva torto, perché il suo piano di rivincita era suffragato da tre ipotesi: il rigetto dei francesi nei confronti del parruccone Luigi XVIII; la scontata rottura tra russi e occidentali al venir meno del pericolo Napoleone e il conseguente interesse dell'Austria, ovvero di Francesco I, a favorire il ritorno di Maria Luisa sul tro-

no di Parigi. Nel ricevere le consegne da Dalesme, Drouot fu messo al corrente delle sommosse scoppiate nell'isola. Il nuovo governatore ne riferì a Napoleone, il quale gli rispose che non bisognava dare eccessiva importanza a questo genere di incidenti perché "tutto il mondo è paese!". Quindi, a caldo, decretò di adottare per il suo regno la vecchia bandiera degli Appiani, aggiungendo però tre api d'oro sulla diagonale rossa in campo bianco. Dalesme, Traditi e Balbiani, scesi dalla nave, si misero ad affiggere proclami su proclami. In uno di essi era riportata l'esortazione di Napoleone agli elbani: "Io vi sarò buon padre, siatemi buoni figli". Come d'accordo, alle 16,30 del 4 maggio, Napoleone (in divisa di colonnello dei Cacciatori della Guardia) "disbarcò" al molo Elba. Fu salutato da calorose ovazioni, da centouno colpi di artiglieria, da ventiquattro salve dell'*"Indomabile"* e dai *Maires* dei comuni più importanti. Sotto un pittoresco baldacchino, l'imperatore si recò in cattedrale, per il rito di ringraziamento. "Durante la funzione", ha scritto Vincenzo Mellini Ponce de Leon, "pose un ginocchio a terra: l'atto religioso fece stupire il popolo, stipato attorno a lui, che lo credeva ateo": Mentre Napoleone raggiungeva la "biscotteria", la città si trasformò in una sala da ballo. Il giorno dopo ebbe inizio la "vacanza-lavoro" dell'imperatore che durò complessivamente dieci mesi (3 maggio 1814 - 26 febbraio 1815) ma che in effetti si condensò nell'estate del 1814, perché dopo l'autunno, quando si convinse di essere stato "raggirato" dagli alleati, cominciò a mettere a punto il progetto di evasione. Fra l'altro era rimasto senza soldi, i fornitori non gli facevano più credito, al punto di chiedergli la firma di cambiali. Per non parlare di Maria Luisa che trovava sempre più nuovi pretesti per rimandare la sua venuta all'Elba.

Napoleone affrontò subito con Traditi il problema della sua residenza definitiva. Al termine di una faticosa ricerca l'unico complesso disponibile risultò quello dei Mulini, costituito da due fabbricati, sorgenti su un colle, fra i forti Falcone e Stella. Si chiamava dei Mulini, a ricordo di due macine a vento sveltanti nella zona. Costruito nel 1724 e destinato a usi diversi, l'immobile, nel 1787, era stato ampliato e diviso in due corpi: il primo per il comandante dell'artiglieria, il secondo per il genio. Napoleone ne fece una splendida villa, rialzando piani, allargando sale, verniciando infissi, decorando gli interni e curando il giardino. Ma per tutti questi lavori occorreavano parecchi mesi per cui a metà maggio, stanco della "biscotteria", decise di rialzare la sua

gloriosa tenda da campo, montandola nei pressi del cantiere dei Mulini. Da quella posizione, fra l'altro, poteva dirigere le operazioni di restauro.

Pur in queste disagiate condizioni, per ottenere udienza da Napoleone, gli invitati dovevano rispettare il cerimoniale già in vigore alle Tuileries. Napoleone riempi le stanze di Villa Mulini (e della *maison rustique* di San Martino) mandando un suo "commando" in missione a Piombino con il compito di "depredare" il lussuoso palazzo di sua sorella Elisa e catturando, a Portoferraio, il carico di un bastimento, in transito, che trasportava da Genova a Roma i mobili del principe Camillo Borghese, marito di Paolina. Fattogli osservare che i suoi parenti avrebbero protestato, rispose: "Perché mai? Anzi, così la roba resta sicuramente in famiglia".

La sera del 4 maggio, Napoleone scrisse alla moglie, già in viaggio verso l'Austria: "Mia buona Luisa sono stato quattro giorni in mare con tempo calmo. Non ho per nulla sofferto; sono arrivato nell'isola che è molto graziosa; gli alloggi sono mediocri, ma ne farò preparare degli altri in poche settimane. Non ho tue notizie... Un tenero abbraccio. Tuo Nap".

Domenica 8 maggio venne celebrata con funzioni religiose la nascita del nuovo Stato la cui bandiera sventolava in ogni angolo. Il vicario del vescovo di Ajaccio, il còrso Giuseppe Filippo Arrighi, per l'occasione fece leggere nelle chiese una pastorale con cui inaugurava la galleria degli "uomini della provvidenza", affermando che il suo compaesano era un "unto del Signore" che avrebbe fatto entrare l'Elba "nel rango delle nazioni". Non solo, ma con felice intuito anticipava l'avvenire turistico dell'isola, prevedendo che all'Elba sarebbero venuti da ogni parte "per vedere l'eroe".

All'alba del 5 maggio, come un falco, piombò a Rio: ufficialmente per ispezionare i giacimenti di ferro, in verità per appropriarsi della cassa dell'azienda (200.000 franchi) pur sapendo che in forza a una sua legge del 1809 tali profitti spettavano alla "Legion d'onore".

Il 19 e il 31 maggio Napoleone visitò Pianosa e Palmaiola, perché fuori da ogni dubbio, le due isolette venissero considerate appartenenti al principato dell'Elba. L'imperatore concesse la rituale amnistia, escludendo però i ladri, una categoria per la quale aveva una certa allergia. L'Elba mancava del tutto di strade: I paesi erano collegati fra di loro da sentieri e mulattiere. Ciò a Napoleone non dispiaceva perché gli dava il pretesto per andare a cavallo.

Durante una delle tante galoppate scopri a sei chilometri da Portoferraio la *maison rustique* di San Martino, di proprietà del tenente del battaglione franco, Giuseppe Manganaro. Vedere quel ridente rifugio e innamorarsene fu tutt'uno. Non aveva, però, i soldi per rilevarlo, per cui fu costretto a chiedere aiuto a Paolina in quei giorni (1-2 giugno 1814) all'Elba di passaggio (aveva accompagnato il cameriere del fratello Louis Marchand). La sorella del cuore non si fece pregare due volte e, dopo aver venduto alcuni gioielli, gli dette la somma necessaria all'acquisto. L'atto di trasferimento di San Martino, per franchi 41.539, porta la data del 27 giugno 1814. Superfluo dire che già l'indomani sulla casetta si abbatté un nugolo di architetti, pittori e operai. L'ordine era perentorio: in tre mesi quel casolare avrebbe dovuto



diventare una villa per Maria Luisa.

In quel momento, Napoleone non poteva sospettare che proprio nel giorno in cui la ridente residenza gli veniva consegnata (24 settembre 1814), sua moglie accoglieva, per la prima volta, nel suo letto il rude generale Adam Albert, conte di Neipperg, al termine di una piacevole gita sul lago dei Quattro Cantoni di Lucerna. Galeotto era stato un violento temporale che aveva indotto la coppia a ripararsi nella calda e accogliente locanda "Sole d'oro". Sistemati i Mulini per sé, San Martino per Maria Luisa, Napoleone si preoccupò anche della probabile visita di Maria Walewska. La scelta cadde sulla decentrata chiesa della Madonna del Monte di Marciana (quo-

ta 627m.) che disponeva di un presbiterio adattabile alla bisogna. Nel giro di poche settimane il pied-à-terre per accogliere la contessa polacca, che gli aveva dato (4 maggio 1810) la prova provata che era capace di procreare figli maschi, era pronto.

Ovviamente la sistemazione di queste tre residenze dell'imperatore fece sorgere la necessità di altrettante strade di accesso, percorribili dalle otto carrozze che Napoleone si era portato nell'isola. E qui cominciarono le grane perché gli operai pretendevano paghe più alte, mentre i proprietari espropriati non intendevano contribuire alle migliorie viarie. Le proteste sfociarono nel sangue, con morti e feriti dopo l'intervento repressivo della Guardia.

Questi ostacoli finirono per ritardare i piani, tant'è vero che quando Napoleone lasciò l'isola quasi tutte le opere erano ancora incompiute. Solo il teatro, ricavato da una chiesa sconsacrata, venne inaugurato in tempo, al termine di una furibonda gara fra le famiglie altolocate per l'assegnazione dei palchi. Altri malumori l'imperatore suscitò riordinando l'amministrazione dell'isola (finanze, polizia urbana, nettezza urbana, licenze, eccetera). Pochi furono per Napoleone i giorni di totale riposo. Solo gli arrivi delle persone amate riuscivano a fargli tornare il buonumore.

Arrivò per primo (26 maggio) il generale Piero Cambronne con 472 fedeli guardie. Con esse l'esercito napoleonico ascese a 1.647 uomini, violando il trattato di Fontainebleau che ne prevedeva 400. La marina, che tanta parte avrebbe avuto nell'evasione, era costituita da cinque bastimenti ("*Incossant*", "*Carolina*", "*Ape*", "*Mosca*" e "*Stella*") e da una diecina di imbarcazioni medio-piccole. Gli organici erano contenutissimi: 125 uomini, più 20 marinai della guardia, al comando del tenente di vascello Costante Taillade.

Madama *mère* giunse a bordo di una corvetta britannica il 2 agosto. L'incontro fra madre e figlio riuscì a commuovere gli elbani. La prima notte Letizia la trascorse ai Mulini. La mattina successiva si trasferì in salita Ferandini, in casa Vantini. Da quel giorno si mise a tener d'occhio Napoleone, sempre più irrequieto, scontento e nervoso, al punto che era rimasto senza unghie, perché soffriva, secondo alcuni, "di onicofagia, specialmente quando era oppresso da pensieri martellanti".

Il 1° settembre, nel massimo segreto, sbarcò Maria Walewska, accolta da Bertrand e dall'elbano capitano Bernotto Bernotti, ufficiale di ordinanza dell'imperatore. Napoleone le andò incontro ad

Agnone di Procchio. La contessa polacca era accompagnata dal figlio Alessandro e dal fratello. Il viaggio proseguì per Madonna del Monte, nella notte, tra mille difficoltà a causa del maltempo. La Walewska ripartì due giorni dopo, la sera del 3 settembre. Le cinquanta ore passate con la dolce amante furono le più allegre del suo soggiorno all'Elba. Napoleone si mise a giocare con il figlio, destinato a diventare ministro degli esteri di Napoleone III. Paolina arrivò a bordo dell' "*Incossant*" il 31 ottobre. Come ricordato, aveva già fatto una capatina all'Elba il primo giugno. Ora invece era venuta per restare, considerato che ormai Maria Luisa era stata dichiarata "dispersa". La sorella prediletta era andata a stabilirsi ai Mulini (vi rimase fino al 2 marzo 1815) per assumere il ruolo che molto le si confaceva, di *first lady*. Paolina rese al fratello un incommensurabile servizio organizzandogli, la sera di sabato 25 febbraio 1815, il ricevimento diversivo, onde permettere a Napoleone di chiudere i bagagli in vista della sua fuga fissata per l'indomani pomeriggio.

Intanto l'Elba cresceva. La presenza dell'imperatore faceva da potente richiamo per centinaia di forestieri, specie inglesi. Le trattorie dove servivano un pesce meraviglioso, erano numerose. I commercianti cominciavano già a vendere *souvenirs* dell'isola napoleonica. Carente era il settore delle locande, per cui il 19 settembre Napoleone dette ordine che si attrezzasse un albergo, degno di questo nome, con venti letti. Con questo preciso atto, anche se Giuseppe Prezzolini scrisse nel 1982 al collega elbano Aulo Gasparri che l'isola "è celebre in tutto il mondo soltanto perché Napoleone ne scappò via"¹, non si può non riconoscere al vittorioso di Austerlitz di avere inaugurato all'Elba il gran turismo internazionale.

Dopo aver giocato per dieci mesi a fare il re di un piccolo regno da operetta in mezzo al Tirreno, dando ai suoi nemici l'impressione di essere rassegnato al suo destino, Napoleone lascia di stucco tutta l'Europa con un altro colpo di scena. Il 26 febbraio imbarca gli uomini della guardia personale (un migliaio in tutto con soli quattro cannoni) sulla sua piccola flotta, riesce a sfuggire alla sorveglianza della Royal Navy e fa rotta verso la Francia. Tre giorni dopo sbarca nel golfo di San Juan, attraversa le Alpi e con una marcia trionfale punta su Parigi. In cento giorni riuscirà a ricostituire i ranghi della "*grand armée*" per prepararsi alla guerra: l'ultimo colpo di coda prima della sconfitta sul fango di Waterloo.